



Paolo Pavan

Il principio dell'accadimento

testo critico a cura di Gaetano Salerno

La pittura di Paolo Pavan sviluppa un'indagine analitica e dettagliata di ambienti minimali, di luoghi intimi e nascosti - affettuosamente domestici - dei quali l'artista coglie (e potenzia) il dinamismo che pone in relazione empatica e biunivoca gli elementi, messi in posa con deferente casualità e organizzati entro un ordine sparso che non ambisce a definire il tutto nell'estemporaneità, piuttosto a disperdere l'essenza stessa del gesto descrittivo in atmosfere rarefatte e sospese, estranee al naturale scorrere del tempo.

Ogni luogo - tracciato sommariamente attraverso la stesura di essenziali piani cromatici tra loro combinati per sintesi o antitesi - diviene così il territorio elettivo di un incessante guardare, lo spunto per riflessioni e percorsi orientativi di ricostruzione della visione stessa, imprescindibile pretesto per condurre uno studio esteso sui processi formativi dell'immagine pittorica.

L'artista entra e si perde in mondi privi di riferimenti certi e determinati; transita fugacemente dalla bi-dimensione alla tridimensionalità, invadendo ogni possibile punto della superficie entro e oltre la tela, evidenziando talvolta i principi costruttivi e prospettici dello spazio individuato da direttive secche ed evidenti, talvolta schiacciando sul primo e primissimo piano gli oggetti e gli ingombri ritratti che ripiombano appiattiti, all'interno di un universo allegorico, retto da precisi accordi tonali (talvolta caldi e saturi di gialli, talvolta freddi e saturi di blu e di verdi, sempre comunque innaturali e iperbolici) entro i quali uniforma i territori esplorati lungo il confine dell'illusione, estraniandoli da qualsiasi possibile legame con la realtà esterna della quale rifiuta la specularità, contesta la similitudine.

Sfalsando così i livelli del racconto dall'immagine all'immaginifico e spostando la narrazione sempre al di fuori della dimensione spazio-temporale (ora avanzata verso la superficie, ora più spostata nello sfondo, rinunciando però ai virtuosismi prospettici) Paolo Pavan realizza una meta-pittura che traduce e guida il segno grafico di base, volutamente approssimativo, verso l'individuazione di una forma finale e realizzata, velatamente intuibile.

Utilizzando abilmente il colore, medium con il quale l'artista instaura rapporti simbiotici e per mezzo della quale s'immerge e s'immedesima nella pittura stessa, l'artista enuncia poi con masse cromatiche scomposte e dense le sue visioni, come se lo sguardo del pittore (solitamente esterno) fosse integrato nell'azione, un occhio dilatato ed esteso che diviene narratore onnisciente, racchiuso nei meandri claustrofobici dell'opera stessa.

La forma anelata però rinuncia, con improvvise virate concettuali, alla forma e ripiega in direzione della pura sostanza pensata che l'ha originata, l'idea creatrice; la pittura di Paolo Pavan diventa allora la sola traduzione del vero, l'estremo e razionale atto attraverso il quale definire

perentoriamente la fugacità di un'impressione, ritardarne l'annullamento, distillarne la sensazione, rendendola credibile; sembra perciò voler smontare la logica e ortodossa assolutezza del narrare per immagini, decostruendo l'immagine stessa entro un complesso meccanismo in cui lasciar cadere (o affiorare) l'energia latente di un universo formativo e performativo nel quale esiste ancora un caos primigenio e un principio di arbitrarietà nella genesi di equilibri ed euristiche, di regole di stabilità materiche non ancora raggiunte, solo intuibili come punto ultimo - ma utopico - di questa ricerca.

Profonde zoomate allora originano close-up sugli elementi rilevanti e poi rapide elevazioni dello sguardo recuperano invece una visione d'insieme che ricolloca ciascun dettaglio nel giusto posto della struttura, orientando così le nostre esplorazioni sugli (e con) gli elementi presenti, sui rapporti che li legano al tutto, attraverso strutture sintattiche o paratattiche sempre agitate e condotte da ritmi diseguali, mai livellati da andamenti uniformi.

Il tempo sembra rallentare l'esposizione dei costrutti, prossimo a un brusco arresto che coinvolge anche e soprattutto lo sguardo, indotto a soffermarsi con maggiore attenzione sui numerosi dettagli minori disseminati sulla superficie che ne accoglie solo l'essenza, rifiutandone la sostanza; la poetica dell'essenziale e del disadorno alla quale ricorre l'artista rende ciascuna storia incompiuta e imprevedibile nell'evoluzione, sottratta a un epilogo determinante o determinato e concede a ciascun elemento un'apertura a nuove considerazioni e implicazioni, consentendo a ciascun copione una riscrittura, una ridefinizione, una ricollocazione, un proseguimento sequenziale che talvolta continua in nuovi enunciati, sotto forma di dittico o di trittico.

Gli elementi sono così cristallizzati nella loro immediatezza rivelante, solo fugacemente abbozzati, entrano repentinamente nel cono visivo dell'artista quasi percepiti distrattamente da uno sguardo laterale non focalizzato eppure pronto a intuirne il senso.

Ecco allora che alle nitidezze e rigorose annotazioni di certi costrutti, tracciati con attenzione e precisione geometrica, si alternano sfumature e frammentazioni della materia, elementi vaporosi e incerti che ridiscutono il valore della verosimiglianza pittorica, appellandosi alla fantasiosa libertà di un mondo distopico, di una similitudine viva che esiste proprio nella sua dichiarata e significativa presa di distanza dal reale.

Ogni quadro racchiude perciò un *principio dell'accadimento*, esprime il senso eterno del divenire e visualizza, attraverso evidenti interventi di ripulitura, di sgocciolatura, di sottrazione, di cancellazione, di annullamento del dato visivo, il moto proprio e simultaneo degli elementi verso un punto di aggregazione terminale oltre il quale potrebbe esistere solo una configurazione definita e conclamata a discapito di un calo energetico intollerabile, uno stato di quiete della materia al quale il gesto pittorico di Paolo Pavan rifiuta di pervenire poiché coinciderebbe con la fine di una ricerca che invece continua ad esistere sull'instabilità dei rapporti tra oggetti, sull'incertezza della visione della quale discute la validità e l'unicità.

Emerge dalla ricerca dell'artista una disarmante metafora di un mondo prigioniero di un'inevitabile e continua trasfigurazione tra forme attuali e potenziali, condannato all'eterna instabilità, alla reiterata trasformazione tra *stati dell'essere* sempre incompleti e parziali.

L'apparizione epifanica e inattesa – apparentemente effimera – di elementi archetipici, impenetrabili ed enigmatici oggetti geometrici, di sporadici elementi zoomorfi e fitomorfi, abbandonati nella solitudine e nei silenzi sottolineati dalla monocromia, ridiscute la natura dell'individuo stesso, l'enigma della sua origine e significazione e lo scarto tra la loro improvvisa apparizione e i tentativi pittorici di negarne la presenza (come nel tentativo estremo di liberarsi di

un pesante ingombro) allude all'agognata quanto irrealizzabile simbiosi tra la forma compiuta e la sua simmetrica e innegabile incompiutezza.

Tra le righe che il pennello traccia e tra i segni che il pennello repentinamente cancella, affiora l'immagine di un pensiero moderno vittima dell'incertezza, del dubbio intellettuale, depotenziato dalla casualità che strenuamente si oppone alla logica del rigore, al raggiungimento di una verità certa e definibile la cui scoperta appare sempre prossima eppure sempre procrastinata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)

